

Morlacchi Editore

Narrativa

Angelica Faina

Tono Mucchi

SISTEMARE LE COSE

Morlacchi Editore

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, istituzioni, luoghi ed episodi sono frutto dell'immaginazione degli autori e non sono da considerarsi reali. Qualsiasi somiglianza con fatti, scenari, organizzazioni o persone, viventi o defunte, veri o immaginari è del tutto casuale.

Prima edizione: maggio 2019

Impaginazione e copertina: Jessica Cardaioli

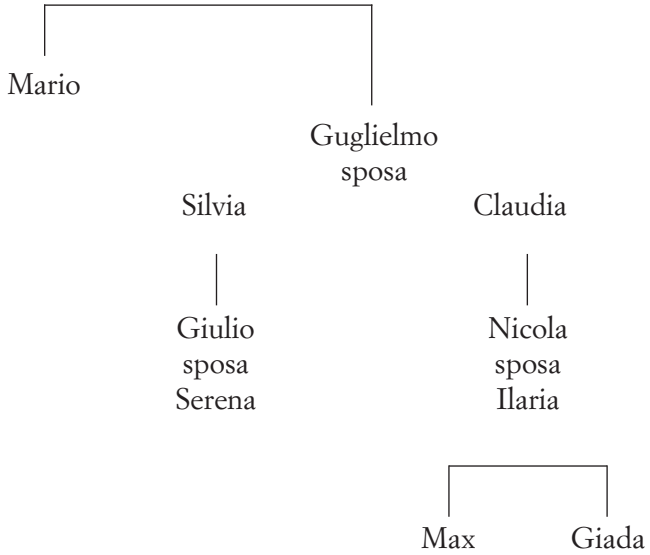
ISBN: 978-88-9392-088-9

Copyright © 2019 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata. mail to: redazione@morlacchilibri.com | www.morlacchilibri.com. Finito di stampare nel mese di maggio 2019 da Digital Print-Service, Segrate (MI).

*Alle volte un caso benevolo riesce
là dove falliscono le nostre migliori intenzioni.*

Famiglia Cori

Filippo
sposa
Margherita



Febbraio 1943

Posata la penna infilò il foglio nella busta ma, con un residuo di dubbio, aspettò a chiuderla e si limitò ad appoggiarla al magnifico calamaio che troneggiava davanti a lui. Quel bronzo sontuoso, forse opera di Cellini, era l'unico oggetto in contrasto con la monacale semplicità del suo scrittoio.

“Eh, caro Monsignore, te lo saresti immaginato, quando me lo regalasti, che sarei diventato un delatore?” domandò tra sé e sé con gli occhi fissi su quel dono che, a suo tempo, tanto lo aveva colpito e imbarazzato per il suo sproporzionato valore. “Potevi immaginare che Filippo Cori, forse il tuo migliore amico, un giorno avrebbe fatto una cosa così abietta? Penso proprio di no. Con il tuo perbenismo ne saresti rimasto sconvolto. Oggi forse, che hai fatto una sfolgorante carriera in quella scuola d'ipocrisia che è la santa romana chiesa, oggi non ti scandalizzeresti troppo. Magari con un po' di cinismo mi diresti che

il fine giustifica i mezzi, che in fondo sono e sarebbero rimasti dei deicidi – è questa la loro colpa no? – e che, se proprio volevo, per acquietarmi la coscienza avrei potuto sempre fare una bella donazione. Ma io gli scrupoli me li sono fatti passare valutando i pro e i contro e sono arrivato alla conclusione che i benefici che traggo da questa spregevole azione – come vedi, sono cinico anch’io ma non ipocrita – sono troppo grossi per non approfittarne: come si dice, l’occasione fa l’uomo ladro. Quanto alla donazione, posso sempre farla. Non perché mi senta in colpa – l’unica cosa che mi dà veramente fastidio è l’ineleganza dell’anonimato – ma perché penso sia sempre utile farvi contenti”.

Riprese la busta e la chiuse con cura. Poi si alzò, spense la luce e uscì dalla stanza.

Fuori era freddo e nebbioso, per le strade non c’era anima viva. La città, buia e ammutolita per il coprifuoco, con quegli orrendi scheletri vacillanti delle case distrutte dai bombardamenti, gli sembrò il palcoscenico più adatto al proprio agire. Quando infine fece cadere la busta nella cassetta delle lettere, capì di aver voltato pagina, definitivamente.

Capitolo I

Dicembre 2006

La neve che scendeva lenta e silenziosa aveva già steso sull'acciottolato del cortile una leggera coltre candida. Unico segno di vita, già quasi cancellato, la traccia di un passaggio umano che usciva dal portico sotto di lui per raggiungere quello di fronte, a tre archi, da cui si accedeva al giardino. Silenzio quasi assoluto, come se l'intera Milano fosse stata abbandonata: i pochi suoni, d'origine indecifrabile, giungevano distanti e ovattati. Affacciato alla finestra, Giulio rivolse lo sguardo verso l'alto, dove i fiocchi di neve si rimpicciolivano progressivamente fino a perdersi in un tutt'uno con il grigio plumbeo e uniforme del cielo. Malgrado fosse mattino, la luce del giorno non riusciva ad affermarsi, e la poca luminosità che c'era, riflessa dalla neve, proveniva dai due grandi lampioni settecenteschi appesi sotto il portico. Tutte le finestre del palazzo erano buie tranne una, sopra la sua, alla luce della quale la neve era più visibile e leggermente rosata: la ca-

mera da letto d'Ilaria, la moglie di suo fratello Nicola. La stanza era stata appena ristrutturata da un arredatore molto ricercato in un rosa volutamente infantile e fuori moda. – Basta con il grigio, il bianco e il nero, aveva esclamato pieno di sacro furore, basta con i toni neutri! Scommetto che anche il tuo parrucchiere ha una casa così! – E siccome, per Ilaria quel che diceva Jean era il verbo, ogni stanza di quell'appartamento, brillava di un colore proprio. A lui ricordava il vestito di arlecchino. Nicola, come al solito, aveva abbozzato.

– Poveretta, pensò della cognata, proprio non la posso patire. E poi, non dicevano di voler partire molto presto? Di questo passo, a mezzogiorno saranno ancora qui. – Quasi a contraddirlo, in quel momento, l'enorme SUV di suo fratello scivolò silenzioso nel cortile e s'infilò sotto il portico posteriore. Ne scese Antonio, l'autista, che, dopo un ultimo sguardo di controllo, si diresse a passo veloce verso la portineria. Giulio rimase per l'ennesima volta affascinato dall'assurdità di quella specie di bisonte che, nero, ingombrante e aggressivo, sembrava totalmente fuori luogo nella garbata fisionomia del cortile. Immediatamente si pentì della propria intolleranza: dopotutto se a Nicola piaceva quel catafalco erano solo fatti suoi e non danneggiava nessuno, tranne forse i propri figli che stavano crescendo totalmente sprovvisti di senso della misura. Tutto quello che li riguardava era in qualche modo superlativo.

I Cori avevano festeggiato il Natale tutti insieme. Non a pranzo, come si era sempre fatto fino alla morte di loro padre, ma la sera della vigilia, perché Ilaria aveva sentenziato che era “molto più chic”. Naturalmente gli altri si

erano adeguati. Sotto l'albero, i suoi nipoti non avevano trovato dei semplici regali, ma un vero e proprio patrimonio tecnologico e non. C'era anche un orso bianco di peluche di proporzioni così gigantesche, che Giada, la destinataria, con i suoi quattro anni riusciva a stento a spostarlo e ne era intimidita. E così per tutto: i vestiti, l'attrezzatura per gli sport, i luoghi delle vacanze, tutto esagerato e fuori misura. Lui li guardava crescere perplessi: venivano su ineducati come la madre e viziati come il padre. Che peccato!

Si allontanò zoppicando dalla finestra. Serena dormiva ancora e, nel sonno, appariva più indifesa che mai. Sentì il solito moto di tenerezza per la sua fragilità. La mano magra e sottile appoggiata sul cuscino sembrava fatta di una porcellana sottilissima e pensò per l'ennesima volta che era stato un bene che non avesse potuto avere figli: non riusciva a immaginarla appesantita dalla gravidanza e tanto meno violentata dal travaglio del parto. "Un *dunìn!*" aveva commentato suo padre la prima volta che l'aveva vista. Lì per lì si era risentito ma poi, col tempo, aveva capito che al padre quel *dunìn* era piaciuto molto e da subito. Gliene era stato grato.

Si diresse verso il bagno e, con attenzione, aprì e chiuse la porta in modo da non far rumore. Un quarto d'ora dopo, quando allacciandosi l'accappatoio rientrò in camera, si accorse che Serena non era più lì. La vide entrare sorridente poco dopo – i capelli fermati in qualche modo sulla testa con una forcina – spingendo il tavolo a rotelle su cui facevano la prima colazione nei giorni festivi. Era una specie di rituale cui lei teneva molto e al quale Giulio si era assoggettato più che volentieri. Sul carrello ogni ben di dio.

“Spero di non averti svegliato...” le disse.

“No, amore mio, non sei stato tu ma il telefono”.

“Ma chi telefona a quest’ora il giorno di Natale?”.

“Indovina un po’!”.

“L’Ilaria? È proprio incontenibile. E cosa voleva? Che le si tenga il cane, per caso?”.

“Beh, che tu lo creda o no, hai proprio indovinato. Non vuole lasciarlo alla Rosa, dice che non ci sa fare con i cani”.

“Non avrai mica detto di sì? – e allo sguardo sconsolato di lei, Giulio le aveva sorriso: “Serena, sei proprio un disastro!”. Dicendo questo si era alzato e le aveva dato un bacio sul collo, all’attaccatura dei capelli. “Te l’ho detto mille volte: tu sei gentile e accomodante ma non devi lasciare che lei ne approfitti. Ci pensa già il Nicola a viziarla! E poi, perché non se lo porta dietro? Gli husky non sono cani da slitta?”.

“Francamente quel povero cane non mi dà nessun fastidio. Per lui sarà una vacanza stare dieci giorni senza quelle due pesti attorno. Fossi al suo posto, gli avrei già dato un bel morso sul sedere”.

“Sei molto meno tollerante con loro che con la madre che è la vera responsabile!”.

In quel momento, giunsero dal cortile le voci schiamazzanti dei due pargoli e Giulio tornò alla finestra. La neve continuava a cadere copiosa ma il bellissimo manto di un’ora prima aveva ormai l’aspetto di un campo di battaglia. Max e Giada si rincorrevano urlando e prendendosi a palle di neve, incuranti della Ina che li chiamava da sotto il portico. Vicino alla macchina che aveva le cinque porte aperte, si stava accumulando un’inverosimile quan-

tità di bagaglio tra cui troneggiava l'enorme orso bianco, regalo della sera prima. Pensando che l'attrezzatura per lo sci era già nella casa di St. Moritz, c'era da domandarsi cosa ci fosse in tutte quelle valige, probabilmente tutti i regali di Natale e un sacco di cose superflue.

“Ecco perché non vuole portare il cane, per fare spazio all'orso, disse senza voltarsi, e sì che il mezzo con cui si spostano non è proprio piccolino!”.

“Chi è l'intollerante? E poi, dai, andare in montagna con il SUV ha un senso, un po' meno usarlo per prendere i figli a scuola. Ma lasciamoli in pace con le loro piccole manie. Dimmi piuttosto con chi sei stato un'ora al telefono ieri sera al momento meno opportuno”. Lui rimase silenzioso a guardar giù. Non aveva proprio voglia di parlare delle noie di lavoro.

“Era il Tancredi che mi faceva gli auguri”.

“Per tutto quel tempo? Faccio un po' di fatica a crederlo. Lo schivo e taciturno dottor Tancredi che t'intrattiene per un'ora la vigilia di Natale solo per farti gli auguri? Dai, sputa il rospo! Se ci sono delle grane, preferisco dividerle piuttosto che intuirle. Mi risparmi come fossi una bambina, ma non è proprio il caso – poi, dopo un momento di silenzio, aggiunse: – Forse non hai voglia di parlarne ora, che è il giorno di Natale, che fuori nevicava, che abbiamo due giorni tutti per noi. Ma pensa a quel che ti ho detto. Le tue noie le considero anche mie e non sono una sprovveduta”. Da dietro lo aveva abbracciato e aveva appoggiato la testa alla sua schiena. Giulio strinse le braccia di lei contro di sé e sussurrò: “Grazie, cercherò di tenerne conto, ti prometto”.

Fuori la neve continuava imperterrita a cadere e, malgrado lo scorrazzare dei due bambini, si era riformato uno strato candido che si rifletteva sulle facciate della casa dandole un aspetto insolito, quasi surreale. In quel momento Nicola, con la sua esuberante fisicità, spuntò sotto di loro, intabarrato in un giaccone foderato di pelliccia. Si voltò verso l'alto e, vedendoli affacciati, sorrise e fece un ampio cenno di saluto agitando entrambe le braccia sopra la testa. Giulio rispose con una mano e, alzati gli occhi sulle finestre dall'altra parte del cortile, vide Claudia, la madre di Nicola. Si era presto reso conto che dei nipoti e tantomeno della nuora poco le importava. Rimasta vedova, era su Nicola che concentrava i suoi affetti. Da quella distanza, dietro i vetri e la cortina fluttuante della neve, appariva ancora giovane ma con l'aspetto vagamente immateriale ed evanescente dell'ectoplasma. La perfetta pettinatura dei capelli biondi ornati da sapienti striature di bianco, la morbida veste da camera con la *ruche* al collo e ai polsi, la mano alzata in un immobile saluto, era l'immagine della discrezione. E discreta Claudia lo era veramente, discreta e intelligente. Anche se all'inizio si era rifiutato di accettarla – anzi l'aveva proprio detestata – ora stimava molto quella donna e provava nei suoi confronti un vero affetto.

Serena, accanto a lui, interruppe le sue divagazioni facendogli notare che i nipoti si stavano sbracciando per salutarlo. Spalancati i vetri alla gelida aria invernale, augurò loro buone vacanze, si rinchiuso dentro e guardò fuori un'ultima volta, giusto in tempo per vedere la mole nera della Volvo scomparire sotto l'androne e Claudia ritrarsi dalla finestra. Tutto era tornato quieto e nel cortile erano rimaste solo due tracce scure di pneumatici che in breve tempo sarebbero scomparse.

Capitolo II

Mentre Serena era andata a vestirsi, Giulio era rimasto alla finestra con lo sguardo perduto nel lento volteggiare della neve. Con una catena casuale di pensieri pensò a suo padre e a come ne avesse subito l'influenza. A due anni si era ammalato di poliomielite e il padre si era occupato di lui in modo costante, lo aveva seguito con affetto e attenzione. Quando era stato evidente che, a causa della malattia, sarebbe rimasto claudicante per tutta la vita, aveva fatto di tutto per non fargli sentire questo difetto come una menomazione. Dall'adolescenza poi, a differenza di molti padri che vivono inconsciamente i figli maschi come rivali, l'aveva sempre trattato come un amico e, al tempo stesso, aveva cercato di plasmarlo con l'obiettivo di farne il suo successore. Con pazienza aveva cercato di stimolare in lui l'interesse per l'azienda, per il sistema politico da cui l'azienda in buona misura dipendeva, per le istituzioni ma, sopra ogni cosa, aveva sempre sottolineato quanto

fosse importante mantenere rapporti corretti ed equilibrati con tutti quelli con cui si aveva a che fare, dal più minaccioso concorrente all'ultimo dei suoi operai. Sono tutti altrettanto importanti – diceva sempre – non solo per l'azienda ma anche per la tua vita. Anche quando Giulio, crescendo, aveva mostrato sempre di più l'indole e gli interessi dello studioso non l'aveva mai scoraggiato ma aveva cercato in tutti i modi di far convivere in lui questa propensione al legame con l'azienda. Aveva perfino accettato che lui s'iscrisse a lettere e filosofia – la cultura, diceva, è sempre una grande risorsa – a patto che poi prendesse un master in economia. Purtroppo il suo interesse per la filosofia, la sua curiosità per i meandri del pensiero e delle emozioni umane era diventato, con il passare del tempo, così forte e dominante da lasciare poco spazio per tutto il resto. Si era applicato con la migliore volontà a esaudire i desideri del padre e a fare bene quello che gli veniva richiesto, ma lo faceva con la testa e non con il cuore. Non c'era da stupirsi quindi, se, da quando era subentrato a suo padre, l'azienda sembrava aver perso quello slancio e quell'aggressività che l'aveva connotata fino ad allora e cominciava a dar segni di stanchezza. Pazienza, si disse arruffandosi i capelli come era sua abitudine quando si sentiva sotto pressione. Andò a vestirsi.

Quando tornò in camera Serena era scomparsa e, come si aspettava, la trovò seduta al tavolo di cucina che compulsava un libro di ricette. Nei giorni festivi sua moglie era felice di non avere persone di servizio per casa. C'era qualcosa di così dolce e intimo in questo loro star da soli senza impegni né doveri e, quando era possibile, evitavano di farsi coinvolgere da parenti o amici. Il poco

e prezioso tempo libero per entrambi lo difendevano con accanimento. Quest'atteggiamento, così frequente e giustificato nelle persone appena sposate, veniva giudicato, nel caso loro, una piccola mania. I più malevoli lo consideravano una posa o pensavano che fosse solo una facciata. Quelli che li conoscevano molto bene lo vedevano per quel che era, il piacere di proteggere il loro rapporto, la volontà di non darlo per scontato e il tentativo di non farlo diventare vittima delle difficoltà o delle circostanze. Momenti di tensione o di sbandamento ce n'erano stati, come in qualsiasi coppia, ma non erano mai stati realmente vicini a una rottura. Una volta, rientrando da una cena, Giulio si era domandato se mostrare questa loro felicità coniugale non fosse un po' aggressivo nei confronti di quanti, e sembravano la maggioranza, non potevano dire altrettanto. Da quel giorno aveva cercato di non farlo.

“Io vado a prendere i giornali, tu non vieni? Deve essere bello con tutta questa neve, ma bisogna approfittarne prima che diventi uno schifo”.

“Ma sì, dai, vengo anch'io, c'è ancora un gran silenzio”.

Quando il portone si chiuse alle loro spalle, via Borgonuovo era deserta. I rari passanti camminavano frettolosamente tenendo con cura l'ombrello ben calato su di loro. Dopo pochi passi Serena sentì suonare il suo cellulare. Si riparò sotto un balcone per rispondere. Quando chiuse la comunicazione e si voltò verso Giulio lo sentì dire: “Chiunque fosse, direi che l'hai liquidato un po' bruscamente!”.

“Ma no! Figurati, era quella rompiscatole della Cristina che aveva da malignare su sua suocera: non volevo proprio darle spago. Mi avrebbe intrattenuto per un'ora”.

“Qualche volta non ti capisco. Questa Cristina, come riconosci tu stessa, è pettegola e stupida: perché ci perdi tempo?”.

“Ma se mi hai appena detto che sono stata troppo brusca!?”.

“Voglio dire che, se di una persona non sopporti di buon animo i limiti, è meglio lasciarla perdere. L'amicizia è una cosa importante, non va dispersa ai quattro venti”.

“Si tratta di stabilire cosa s'intende per amicizia, ci sono differenti livelli. Tu sei troppo rigido, è tutto o bianco o nero, o dentro o fuori! Io posso considerare amica una persona di cui riconosco i limiti ma a cui sono affezionata. In questo caso, per esempio...”.

E andarono avanti a dibattere dell'amicizia fino a che, carichi di giornali e ricoperti di neve, rientrarono nel portone di casa sbattendo rumorosamente i piedi.

Giulio, ripensando alla telefonata ricevuta la sera prima, la telefonata che giustamente aveva insospettito sua moglie, decise di passare un momento in ufficio. Lasciò quindi Serena avviarsi verso la scala secondaria che portava al loro appartamento e salì per il grande scalone alla sede di rappresentanza dell'azienda che occupava due terzi del piano nobile del palazzo. All'epoca di suo padre l'intero piano era adibito a questo scopo. Poco dopo essere subentrato, aveva pensato che tutto quell'apparato era uno spreco e, d'accordo con Serena, aveva deciso di fare una ristrutturazione che permettesse di ritagliare anche lo spazio per la loro casa. Avevano così affittato l'enorme appartamento in Via dei Chiostrì, regalatogli dal padre, dove avevano vissuto appena sposati e che non gli era mai piaciuto. Totalmente sproporzionato rispetto alle loro esi-

genze – malgrado non sapessero ancora di non poter aver figli – sembrava l’emblema della scomposta euforia della Milano da bere.

Appena ebbe richiuso la porta dietro di sé, Giulio fu avvolto da un grande silenzio. Anche nei normali giorni di lavoro in quegli uffici regnava una quiete un po’ irreali, come se nessuno se la sentisse di turbare l’aristocratico decoro che connotava la sede della Cori e Rieti. In quel nevosso mattino natalizio, il silenzio e la quiete erano ingigantiti, semmai sottolineati dall’appena percepibile brusio dell’impianto di climatizzazione. La grande anticamera, arredata con mobili impero come tutte le altre sale di rappresentanza, dava l’impressione di essere quella di una casa privata, impressione smentita solamente dal telefono sistemato su un tavolino tra due piccole poltrone. Era più che evidente che mai nessuno sarebbe stato lasciato lì ad aspettare: gli ospiti infatti, preannunciati dalla portineria, erano sempre ricevuti da qualcuno che li faceva accomodare nel salottino attiguo.

Senza accendere la luce – il riflesso della neve che filtrava dalle persiane chiuse era più che sufficiente – si diresse verso il proprio ufficio e, giunto davanti alla porta aperta della segretaria, si fermò sovrappensiero per un momento, immemore della ragione per cui si trovava lì. Il residuo profumo di mughetto, quello stesso con cui la signora Cenni, ogni mattina, aveva l’abitudine di umettarsi i polsi con un gesto furtivo e civettuolo, aleggiava nell’aria ferma della stanza. Lo sguardo di Giulio cadde, come sempre, sulle due fotografie con dedica, una di suo padre e l’altra di suo nonno, che troneggiavano sulla scrivania.

Incorniciate d'argento erano curiosamente rivoltate verso chi entrava, quasi la destinataria di quelle dediche volesse subito render noto, a chi non lo sapesse, quali fossero gli oggetti della sua venerazione. Gli era tutto così familiare! Eppure quella mattina, in quel grande silenzio, forse per la totale assenza di presenze umane, gli parve che l'ambiente stesso si animasse di una vita propria e il silenzio si trasformasse nel cupo mormorio di tutte le cose inanimate, i mobili, la moquette, le pesanti tende alle finestre.

Si riscosse con un sussulto – Perché sono venuto qui? Cosa dovevo fare? Ah, sì! La telefonata di ieri sera, la mia mail – Tancredi gli avrebbe dovuto inviare tutta la documentazione di cui avevano discusso e lui aveva promesso di leggerla prima della riapertura degli uffici. Aprì la porta imbottita che comunicava con il suo ufficio e si sedette alla scrivania. Nuovamente la sua testa se ne andò per i fatti suoi, proprio come se non volesse affrontare i problemi che lo avevano portato lì. I suoi occhi si posavano accarezzandola sulla boiserie in legno di ciliegio, rimasta inalterata fin dall'epoca del nonno. Unica stanza, con quella della signora Cenni, a non essere mai stata ristrutturata, era in puro stile déco, fatto tutto di spigoli e forme arrotondate, la decorazione quasi inesistente. Solo alcune nicchie contenevano anfore affusolate i cui manici rappresentavano la C e la R del marchio della società. Perfino il parquet e l'immenso tappeto che lo ricopriva erano stati disegnati dall'architetto, molto in voga tra le due guerre, al quale il nonno Filippo aveva dato l'incarico di ristrutturare il palazzo. Tra le finestre era collocato un trumeau a ribalta. Quel mobile, almeno così sosteneva suo padre, doveva contenere uno scomparto segreto che il nonno non aveva

mai potuto o voluto svelare, probabilmente – gli diceva – non lo ricordava neppure lui. Quando era ancora un adolescente aveva cercato invano di scoprirlo. Era un fatto curioso che, da quando quell'ufficio era diventato suo, non ci avesse più pensato. Ora sembrava che quel mobile lo chiamasse, reclamasse la sua attenzione. Sorrise fra sé – fra poco sentirò le voci! – e si rivolse con determinazione verso il computer.

Appena aperta la mail, vide con sgomento che la documentazione che Tancredi gli aveva mandato era molto più lunga di quanto non si aspettasse, troppo lunga per la mattina di Natale, troppo lunga per leggerla con attenzione e non fare aspettare Serena per pranzo – Insomma, troppo lunga! – si disse con un po' di malafede. Desistette. Si limitò a leggere le raccomandazioni finali e, com'era prevedibile, vi trovò che, ancora una volta, il direttore di produzione gli sottolineava la necessità di studiare una qualche forma di delocalizzazione. Certo, lo sapeva anche lui che sembrava essere la soluzione più ovvia per risolvere l'eterna questione dei costi di produzione, la relativa decrescita dei dividendi e la sempre più insufficiente liquidità.

– Ma perché questa soluzione mi è così indigesta? Ma perché, porca di una miseria, made in Italy vuol dire fatto in Italia! – Scoraggiato si appoggiò allo schienale della sua poltrona e chiuse gli occhi. Quando li riaprì gli ricaddero sul trumeau che, nuovamente, sembrava invitarlo a cercare lì la soluzione dei suoi problemi. Guardò l'ora, le dodici e dieci. Pensò di avere giusto il tempo, dopo tanti anni, di ricercare per l'ennesima volta, il vano segreto. Abbassata la ribalta, stette per un po' a rimirare tutti quei

cassetti, nicchie e sportelli e si rese conto che una nuova ricerca sarebbe stata totalmente inutile. Non c'era spigolo, maniglia, elemento aggettante, rientranza o superficie che non avesse già manipolato un'infinità di volte. Non c'era cassetto che non fosse stato estratto e il vuoto retrostante tastato minuziosamente. Non c'era lesena che non fosse stata premuta in tutti i versi nel tentativo di spostarla. Ma non era servito a niente e il segreto di quel mobile, se realmente esisteva, era sempre rimasto tale. Qualsiasi ulteriore ricerca sarebbe stata tempo sprecato. Rialzò la ribalta per chiuderla e, così facendo, inavvertitamente fece cadere a terra la chiave che scomparve sotto il *tru-meau*. Lo spazio, lì sotto, era stretto e buio e malgrado cercasse a tastoni, non ci fu verso di ritrovarla. Dovette andare a frugare nei cassetti dove sapeva che la signora Cenni teneva riposta una pila. Ed eccola laggiù, la chiave, proprio contro il muro, difficile da raggiungere, tanto più che nella parte anteriore del fondo c'era un abbassamento sotto cui il braccio passava a stento. Dovette spinger forte e così facendo, qualcosa si spostò in avanti e, contemporaneamente, si sentì lo scatto di una molla seguito da un sommesso rumore all'interno del mobile. Giulio si tirò su e, aperta la ribalta, si accorse con stupore che il piccolo pannello centrale era ruotato su se stesso rivelando una specie di tasca in legno da cui spuntava una busta gialla.

“Accidenti!” disse incredulo ad alta voce.